

bombardamento durò tutta la notte e parte del giorno 6 aprile. Successivamente ci fu un armistizio di quarantotto ore, favorito anche dal commodoro inglese Hardwick, comandante del vascello *Vengeance*, ancorato nel porto. Ad esso seguì la capitolazione, firmata il 10 aprile dai rappresentanti del municipio. Il generale Avezzana, rimasto solo al comando degli insorti, lanciò uno sdegnato proclama e se ne andò, a bordo di una nave americana, con circa 450 uomini, in gran parte liguri, disertori della marina piemontese. Il governo concesse un'amnistia escludendone solo Avezzana, il deputato Reta, gli avvocati Morchio e Pellegrini, l'"agitatore" Lazzotti e pochi altri per un totale di dodici persone. Vittorio Emanuele II, non accettando il suggerimento di Alfonso La Marmora, concesse l'amnistia anche a Lorenzo Pareto poiché era stato ministro del padre Carlo Alberto. Il generale Avezzana andò a Roma a raggiungere Mazzini e Garibaldi, divenendo in seguito uno dei protagonisti della Repubblica romana.

Le truppe di La Marmora occuparono tutta la città l'11 aprile: in primo luogo, durante i combattimenti, esse erano sfuggite al controllo degli ufficiali. Vi furono quindi gravissimi episodi di violenza, con saccheggi, rapine, uccisioni e stupri, più o meno come era accaduto a Novara la sera della sconfitta, due settimane prima, quando le truppe piemontesi si erano ritirate nella città. Il municipio invitò poi i cittadini a fornire relazioni sui danni e sulle violenze ed il 14 giugno inviò la documentazione al Governo. Le relazioni dei danneggiati furono 467. I danni, derivati dalle bombe e dai combattimenti in città, ascesero a 75.717 lire. I danni causati dalle truppe piemontesi ammontarono a 645.555 lire. Il totale, in moneta di oggi, equivarrebbe a oltre due miliardi.



Un vignetta dal "Don Pirlone", giornale satirico del tempo, che esalta l'insurrezione genovese

La relazione riassuntiva del municipio contiene un elenco di fatti gravissimi. «La cifra dei danni materiali», vi si legge, «è un nulla se noi badiamo al modo col quale furono inferti; e pensiamo al danno morale gravissimo che ne emerse; onde gli odii municipali risuscitati, le antipatie tra cittadini e militari, la discordia a vece dell'unione [...] Alcuni soldati si stettero battendo contro i pochi armati che difendevano le barricate e gli altri, quasi orde di barbari o di briganti, si presentarono armata mano alle

abitazioni dei pacifici cittadini [...] I bersaglieri, occupato ad uso di caserma l'Ufficio della giudicatura di S. Vincenzo, dispersero, confusero ed in parte lacerarono le carte ed i registri giudiziari, e mediante rottura di un tavolino derubarono oltre a lire 500 fra denari depositati, effetti preziosi sequestrati e corpi del reato». I soldati, secondo molte relazioni specifiche, entrarono nelle case e «calata ogni maschera, furibondi gridavano "Denari, denari o la vita!"», depredando poi senza pietà. Molti spararono nelle strade per incutere paura. Ci furono feriti e morì un ragazzo di undici anni che si era affacciato ad una finestra. Suo padre, «un povero facchino, nell'angoscia di tanto dolore fu obbligato giorno e notte a preparare minestre alle diverse squadre di soldati che si succedevano [...] In mezzo a tante crudeltà, a tante infamie», si legge ancora nella relazione generale, «è facile presentire che la sola fuga potè preservare la vergine e la pudica moglie dalla brutalità di gente oscena. Ma non tutte le donne ebbero il coraggio d'una madre e di due figlie che, con una fune, si calarono dalla finestra lacerandosi le mani. Non tutte ebbero la sorte di una fanciulla di tredici anni che, alla sfrenata libidine di quei manigoldi fu sottratta per le cure di un prete e di un ufficiale [...] Ma ciò che più rifugge è vedere tentata una madre già depredata e gettata sul letto alla presenza degli innocenti figli e di tutta la famiglia; ed un marito legato ad una tavola, dover assistere all'onta che gli si faceva». Ed ancora: «I soldati dicevano: i genovesi essere tutti Balilla, non meritare compassione, avere determinato di ucciderli tutti [...] I prigionieri furono condotti al forte detto la Crocetta. Mentre li traevano alla prigione, i soldati in mezzo dei quali transitavano o li prendevano a calci e pugni, o li schiaffeggiavano, o li battevano con il calcio del fucile, o gridavano morte ai Balilla».

La relazione generale riferì anche interventi di ufficiali, di bersaglieri e di carabinieri in difesa dei cittadini, ma furono casi sporadici nei quattro giorni di violenze. I danni materiali vennero in parte pagati dal Governo che, riferì il municipio ai cittadini, «ha sempre protestato che il saccheggio non fu da lui ordinato, che fu il puro fatto di soldati sordi alla voce dell'onore e dell'ubbidienza». Ed i danni morali? Naturalmente, non potendo essere quantificati, non vennero pagati ma ciò non impedì a Genova di essere sempre in primissima linea in tutte le successive vicende risorgimentali.



Gerolamo Induno, *L'imbarco a Genova del Generale Giuseppe Garibaldi*, Milano, Museo del Risorgimento